P. GIOVANNI SEMERIA
BARNABITA.

Il Cardinale Newman.

Lezione inaugurale dell'Anno Scolastico 1901-1902 per la Scuola Superiore di Religione in Genova.

ROMA FEDERICO PUSTET MCMII.

AL MIO VENERATO AMICO

BARONE FRIEDRICH VON HÜGEL

CHE MI INSEGNÒ

A CONOSCERE E AD AMARE

IL GRAN CARDINALE.

Signore e Signori,

Trovandomi quest' estate a Siena, volli visitare quel Convento di Monte Oliveto Maggiore, che fu altra volta così grande, rinomato centro di monastiche virtù e nel quale, sbanditi o quasi i monaci, verdeggia tuttavia, arbusto eminentemente italico, l' alloro dell'arte. Perocchè in quel chiostro, invitativi successivamente dai religiosi, dipinsero a fresco la vita o leggenda di S. Benedetto, Luca Signorelli e quel Bacci, a cui, per una severità che ameremmo tanto di credere ingiusta, rimase appiccicato il mal nome di Sodoma. Loro mercè, il chiostro divenne e rimane, malgrado l'ingiuria del tempo e, triste a dirsi! l'offesa degli uomini, un museo d' inestimabile prezzo, da andarne superba qualunque gran città e da non essere sprecato un giorno di faticoso, o più ancora che

faticoso, noioso viaggio, per visitarlo. In uno di quei quadri, il Sodoma si è divertito, gran signore dell'arte quale egli era, ad ottenere un curioso effetto di prospettiva. Se tu lo guardi davvicino infatti, ti par di scorgere un piccolo tavolino con intorno a mensa un piccolo numero di frati; ma a mano a mano che ti allontani, il piccolo tavolino si allunga in una gran tavola, il salotto s'ingrandisce in un refettorio dove le figure stesse dei monaci pare si vengano moltiplicando.

Un fenomeno delle stesso genere, o miei signori, mi par che il tempo produca rispetto agli uomini veramente grandi. Finchè essi vivono, non è che loro manchi la grandezza spirituale, ma si confondono in mezzo a tanta gente che pare grande, solo perchè si è arrampicata o perchè abili compari l'hanno portata e la tengono su momentaneamente in alto. Il tempo, passando, fa una giustizia qualche volta prontissima, sempre sicura di tante grandezze artefatte e posticce; rispetta le grandezze vere, che spiccano in quella solitudine più maestose e solenni. Così mi pare venga via via accadendo alla figura del Card. Iohn Henry Newman. Non che non lo si giudicasse già un grand'uomo, lui vivo; anzi anglicano parve coll'Arnold il maggiore luminare

di quella Chiesa, e cattolico vide gli alti suoi meriti riconosciuti e consacrati finalmente colla sacra porpora dal Sommo Pontefice Leone XIII. Ma quanti non passarono accanto a lui sulla scena del mondo, di gran lunga minori, e lì per lì parvero uguagliarlo e persino vincerlo d'importanza! con quanti altri libri di maggior mole e di strombazzata fama si confusero i suoi sovente così modesti volumi! Oggi invece lontanandoci dall'età che fu sua, con quella vertiginosa rapidità che è propria dei nostri tempi, non solo vediamo la sua opera di pensatore resistere immota, non solo - la vediamo crescere ogni giorno di valore. Quello che già i contemporanei giudicarono acuto filosofo, scrittore classico, apostolo infaticabile, a noi si presenta quasi direi come un *profeta* - divinatore o certo precorritore dei tempi - uno di quegli uomini che, sollevandosi per forza d'ingegno, veggono assai più lontano nel mondo spirituale di quello a cui non giungano i piccoli che li attorniano - uno di quegli uomini provvidenziali che Dio manda a questa povera nostra stirpe, perchè le sieno faro e guida nei periodi più critici di oscurità e di incertezza.

Un sintomo di questo crescere che fa

nella stima di tutti il Newman, o piuttosto di questo penetrare che noi facciamo più addentro il merito e la importanza della sua opera, si ha nel numero sempre maggiore di libri destinati ad illustrarne la figura ed il pensiero. Manca, è vero, una vita classica e compiuta di lui, appunto, io credo, perchè lo scriverlo deve apparir formidabile impresa a chiunque vi si accinga con una coscienza niente niente lucida di quel che egli fu. Ma proprio, si può dire, di questi giorni, nella Francia, paese così vigile ad ogni spirituale moto, s' incontrano a parlare di lui - strana o certo rara coincidenza - un laico, un gesuita ed una donna. Paul Thureau Dangin, uno dei quaranta immortali, consacra al Newman e a quel movimento d' Oxford di cui egli fu l' anima, il primo volume di un'opera che ritrarrà la Rinascenza cattolica in Inghilterra durante il secolo XIX [1]. Il Padre Henry Bremond, della cui amicizia altamente mi onoro, sottile intelletto di psicologo, anima gentile d' artista, scrive un libro, uno di quei troppo rari libri vivi e riconfortanti, dove studiando conversioni fatte e conversioni mancate, s'augura « qu'à chaque

[1] *La Renaissance catholique en Angleterre au XIXe siècle.* — Ire Partie. *Le mouvement d'Oxford.* Paris, Plon, 1899.

page on reconnait l'empreinte du cœur et de l'esprit de Newman »[1]. Finalmente una Signorina - oh! *rara avis!* - erede di un bel nome, di cui altre sue pari si sarebbero contentate, ma che a lei riesce stimolo di nobile operosità, Lucie Félix Faure, imprende a tratteggiare per sommi capi la vita e l'opera del gran Cardinale, in un libro, a cui anche un teologo di professione potrebbe con onore mettere in fronte il suo nome[2].

È una rifioritura Newmaniana che certo non si fermerà là - perchè Enrico Newman in due opere, che sono il risultato e la sintesi della sua vita, in due opere che, pur mancandone ogni altra, ne assicurerebbero eterno la fama, ha formulati i principî per risolvere i due più crucciosi problemi religiosi dell'ora presente; la storia dei dogmi e la psicologia della fede. Quelle opere sono: *The development of doctrine* – *The grammar of assent:* e poichè non a caso le ho dette frutto e sintesi della sua vita, non mi è possibile metterne in luce il valore, senza aver prima con voi penetrato il mistero di quella esistenza, che le educò

[2] *L'Inquiétude religieuse - Aubes et lendemains de conversion.* Paris, Perrin, 1901.

[3] *Newman. Sa vie et ses œuvres.* Paris, Perrin, 1901.

con tanta fatica, le bagnò di così copioso e così segreto pianto.

*
* *

La sera del giorno 8 Ottobre del 1845 soffiava impetuoso il vento e cadeva dirotta la pioggia a Littlemore, piccolo e tranquillo villaggio a due sole miglia da Oxford, dove fin dal 1836 Enrico Newman, ancora vicario di Santa Maria (la parrocchia Universitaria di Oxford) aveva costruita una chiesetta; dove nel 1840 egli, assalito da un primo dubbio angoscioso sulla verità dell' Anglicanismo [1], era venuto a passare la quaresima, e dove infine a partir dal Febbraio 1842 egli, con pochi fidissimi discepoli ed amici, aveva fissato la sua stabile dimora, per chiedere a Dio nella solitudine, nella preghiera, nella penitenza e nello studio, quella nuova e maggior luce di cui era nella sua anima diventato irresistibile il bisogno. Si sarebbe detto che un maligno spirito agitasse quel giorno l'atmosfera, quasi

[1] Questo dubbio gli nacque nelle vacanze autunnali del 1839 studiando la storia dei Monofisiti, perchè gli parve che confrontando colla storia del sec. v la storia del sec. xvi, gli Anglicani facessero in questa la figura medesima dei Monofisiti in quella. Il dubbio venne ribadito allora stesso da un articolo del Wiseman nella *Dublin Review*, dove si adoperava contro gli Anglicani il criterio adoperato da S. Agostino contro i Donatisti.

ad impedire con uno sforzo supremo qualche buona opera che stesse per compiersi. Così certo dovette pensare in cuor suo il P. Domenico, un buono e semplice religioso Passionista, italiano di nascita, di poverissima famiglia, che correva sotto quella pioggia a Littlemore, chiamato da un biglietto un po' curioso, ma punto enigmatico, del Newman. L'uomo, della cui conversione al romanesimo si faceva un sì gran parlare da tre anni fra gli Anglicani e fra i Cattolici, invitava il P. Domenico a Littlemore « per un' opera che riguardava il servizio di Dio », e con una piccola punta d'ironia all' indirizzo di quelli che s' erano affaccendati per lui, gli si mostrava e dichiarava riconoscente « d' essersi occupato poco di conversioni ». Anche una volta Dio sceglieva una gran debolezza per vincere una grande forza, affinchè l'opera apparisse meglio sua, divina.

E per verità una divina e magnifica cosa accadeva quella sera e la dimane a Littlemore. Poichè entrato appena in quell'asilo di virtù, che rassomigliava tanto ad un monastero, il P. Domenico, mentre ancora stava rasciugando ad un gran fuoco le sue vesti inzuppate, ecco venire il Newman, spo-

glio d'ogni dignità e d'ogni insegna anglicana, ecco gettarsi ai piedi del frate chiedendogli di sentire la sua confessione. La notte passò in preghiera: fuori infuriava ancora la procella e dentro nell'anima di Newman entrava una ineffabile pace, la pace dell'uomo che, dopo averla lungamente, dolorosamente cercata, trova la verità e le immola, trovatala, ogni cosa più cara. La dimane, comunicando al corpo di Cristo insieme con quattro dei suoi discepoli, due dei quali l'avevano preceduto, due lo accompagnavano sulla via di Damasco, egli si sentiva finalmente e intieramente cattolico. Aveva quarantaquattro anni e ricominciava, o incominciava la sua vita. Quel giorno stesso una breve sua lettera annunciava agli amici rimasti ancora nella Chiesa anglicana il gran passo da lui fatto, e i giornali ne diffondevano ben presto per tutto il Regno unito la novella.

La quale è appena credibile quale effetto di stupore, di dolore e di turbamento producesse nel mondo anglicano, che aveva nel Newman tanti anni salutata una delle sue glorie più pure, una delle sue maggiori speranze. Gladstone, amico personale del Newman, destinato ad avere poi una così

benefica influenza nella vita politica del suo paese, ma alieno allora e poi dal credere indifferenti ai destini anche civili di un popolo i fenomeni religiosi – quel piccolo uomo di Stato inglese non rassomigliava ai nostri grandi politici italiani, per cui la religione è lettera morta o giù di lì, – Gladstone scriveva: « la conversione (o secessione, come allora e poi gli anglicani la chiamarono) del Newman è un'epoca nella storia della Chiesa di Inghilterra [1] ». Una delle sue colonne veniva a mancarle ed essa, secondo la frase di un altro uomo di Stato, il Disraeli, ne fu scossa tutta intiera. L'edificio innalzato dalla violenza d'Arrigo VIII e di Elisabetta, cementato di ambizioni cesariste, di amor proprio nazionale e un poco anche di idealità religiose, ma così poco da autorizzar i censori più severi a ritenere che fossero poco più di maschera e pretesto a confronto del rimanente, l'edifizio anglicano non aveva mai corso pericolo più grave [2]. Pari ai timori anglicani, la gioia dei cattolici, che aprivano

[1] Lettera del 10 Dicembre 1845. *Life of Bishop Wilberforce* t. I, p. 328.

[2] « Ogni mattina, scrive un Anglicano memore di quei giorni, noi ci sedevamo tristi alla tavola per il nostro asciolvere, aspettandoci che qualcuno ci venisse a portare una notizia dolorosa, a raccontarci che il tale e il tal altro ci aveva abbandonati od era sul punto di farlo ». *Life and letters of Dean Church* p. 232.

il cuore alle più liete speranze. Sulle orme del Newman non verrebbero a frotte gli Anglicani nella Chiesa? non ci verrebbero almeno i più intelligenti e scelti fra loro? [1] Forse l'ora del gran ritorno era suonata. Il Wiseman [2], che aveva seguito fino a quel giorno il movimento di Oxford con intelligenza ed affetto superiore ad ogni altro, che aveva per la conversione del Newman tanto pregato e fatto, intuonava il suo *Nunc dimittis*.

*
* *

Una cosa, sulla quale protestanti e cattolici, credenti ed atei furono e dovevano essere di accordo, è la sincerità profonda di quella conversione [3]. – Poche volte al mondo un uomo perdette di più e guadagnò meno da una sua decisione. Io non

[1] « Si sono calcolate a più di trecento le conversioni che seguirono immediatamente quella del Newman, ed il movimento doveva continuare gli anni appresso; a dir vero non si è da quel tempo in poi mai più arrestato ». THUREAU DANGIN, op. cit., p. 322.

[2] Al gran Cardinale ha consecrata una splendida, completa monografia Wilfrid Ward, figlio del Teologo così amico del Newman prima e anche dopo la comune conversione, eppure così diverso da lui: *Life and Times of Card. Wiseman.*

[3] I suoi amici più intimi, pur sentendo profondissimo il dolore, rispettano il mistero della sua conversione. Come documento psicologico interessantissimo riporto la lettera del Keble subito dopo la notizia che gli era stata « colpo di fulmine ». — Mio carissimo Newman. — Voi siete stato per me un amico buono e pietoso, come quasi nessun altro avrebbe potuto essere. Voi siete unito nel mio

voglio neanche parlare, signori miei, della situazione materiale; benchè si trattasse di passare da una agiatezza ricca ad una specie di povertà, e questo in una età matura quando simili cangiamenti sono più difficili. Non parlo degli onori, benchè egli dovesse rinunciar tutto insieme e alla sua dignità sacerdotale e ai suoi onori accademici – no, non parlo di questo: ma è alla sua Chiesa ch' egli si strappava, a quella Chiesa anglicana ch' egli aveva amata dell'amore più fervido, a cui aveva consacrato, nella speranza di farla risorgere, le energie tutte della sua gioventù e della sua virilità, quella Chiesa che per tanti lati faceva una cosa sola con la sua patria inglese - è ai suoi amici, due dei quali, nella lotta assidua per un ideale comune combattuta per circa vent' anni, gli erano diventati fratelli,

spirito a tutti i vecchi, cari e santi pensieri, al punto che non posso sopportare l'idea d'essere separato da voi, per indegno che io mi senta e riconosca. E tuttavia non potrò camminare a lungo con voi. Mi bisogna afferrarmi alla credenza che noi non siamo realmente divisi. È la dottrina che voi m'insegnaste, e non riesco a pensare che voi mi abbiate ingannato. Avendo così ripreso un po' di coraggio, io vi dirò solamente: Dio vi benedica e vi ricompensi cento volte per gli aiuti che mi avete dati, in tutti i modi, a me indegno e a tanti altri. Possiate voi avere la pace là dove andate, ed aiutarci, in qualche maniera, ad averla anche noi. In ogni caso penso che sarà difficilmente per via di controversie. E così, con un sentimento in cuore come se la primavera della mia esistenza fosse finita, sono per sempre il vostro affezionato e riconoscente John Keble ». — *John Keble* di Lock p. 128.

Pusey e Keble, - è alla sua famiglia, alla sua sorella Iemima, un cui giudizio sfavorevole gli sarebbe stato un tormento peggiore della morte. Oh! ma no, questo giudizio non lei, la buona e dolce creatura, non altri avrebbe potuto pronunciarlo: i sacrifizi che quel passo costava, erano troppi e troppo visibili, perchè si potesse anche solo sospettarlo interessato! « Io affliggo! scriveva, tutto ciò che io amo, io distruggo tutto ciò che ho edificato, io vado da gente che non conosco ». Le preghiere e gli studî con cui a quel gran passo si era preparato, erano troppi e troppo lunghi, perchè lo si potesse sospettare o tacciar di leggerezza.

Poche conversioni al mondo infatti, o miei Signori, sono state così lente come questa di Enrico Newman – la *ponderazione* vi è tanta, da poter far credere a qualche osservatore superficiale che vi manchi lo *slancio*, se non fosse in quella vece lo stesso ardore della sua anima nella ricerca del vero che lo obbligava a avanzare con tanta cautela - il lavorio dell'intelletto che scruta, della logica che incalza, degli eventi che spronano, vi è tanto anch'esso da far credere di nuovo che manchi il *lavoro di Dio* e della sua grazia, se non rammentassimo

che il Dio della grazia non è un *Deus ex machina*, un Dio intruso, e che sono opera Sua e le ricerche dell'intelletto e gli sforzi magnanimi di una buona volontà. Questa lunga opera di preparazione, che fu tutt'insieme lavoro d' intelletto acuto e di cuore amante, d'intelletto che cerca e di volontà che sprona, quest'opera in cui s'incontrarono e parvero fondersi i soffi della grazia divina e le forze della natura umana, v'invito ora a studiare analiticamente con me, perchè solo così potremo la conversione del Newman apprezzarla nella sua intima grandezza solo così mi riuscirà di spiegarvi i risultati di cui ella fu già, ma io penso debba ancora più riuscire feconda.

*
* *

Per chi guarda le cose esteriormente e sotto un aspetto storico, la conversione del Newman al cattolicesimo fu l' epilogo, la conclusione logica di quel gran moto di idee e di fatti che è notissimo col nome di movimento di Oxford e che si può datare all' ingrosso dal 1830 [1]. Ma per chi guarda invece l'interno, l' anima dei fatti, con occhio psicologico, il dramma che doveva avere nel 1845

[1] Il 1830 lo provoca, nel 1833 esso comincia.

un epilogo per noi cattolici e per tutto il mondo cristiano così felice, cominciò assai prima del 1830, perchè fa, si può dire, una cosa sola con tutta la vita spirituale del Newman.

Questa vita fu tutta un'affannosa ricerca della verità, di quella verità, di cui l'intelletto suo naturalmente acutissimo era curioso, ma di cui soprattutto era nella sua anima così vivo il bisogno; perchè la sua coscienza morale, non meno rigida e forte di quel che fosse acuto il suo intelletto, gli additava nel vero la più alta idealità della vita; gli faceva sentire il possesso del vero ancora più che come una nobile soddisfazione, come un'imperioso dovere. La passione della verità, considerata così come un dovere, passione perciò stesso non da dilettante, frivola, non da filosofo, superba, ma da uomo umile e serio, quindi morale [1]; la passione della verità è il gran segreto di tutta l'attività del Newman, è l'elemento *costante* della sua esistenza. Il suo intelletto si è *spostato* sempre fino al giorno in cui

[1] Questo carattere *morale* della verità — cui è *dovere* nostro *cercare,* dovere *abbracciare* scoverta, dovere *attuare* abbracciata — è una delle rivelazioni più importanti del Cristianesimo che tutto questo ci insegnò con la sua dottrina intorno alla fede. Essa portò un profondo cangiamento nella scienza, prima e anche poi fra pagani, *dilettantista* e *superba,* fra Cristiani sempre *umile* e *seria.*

trovò nel cattolicesimo il suo appagamento, e continuò anche da quel giorno in poi ad essere operoso - si è spostato il suo intelletto, simile ad una macchina, ad un treno che cangia d'ora in ora la sua posizione e persino la sua direzione nello spazio - ma non si è *cangiata* mai la sua *volontà*, simile alla forza sempre identica da cui macchina e treno sono mossi - o meglio la direzione della sua volontà orientata al bene non ebbe mai a mutarsi facendosi, solo l'energia di essa, in quella direzione benedetta, di giorno in giorno più intensa. Nobile esistenza questa, o miei signori, e soprattutto, o miei giovani, consumatasi tutta come un olocausto nel doppio sforzo di trovare la verità, e di farla entrare, non appena scoperta, a costo di qualunque sacrifizio, farla passare nella vita propria ed altrui. Nobile esistenza questa, che si compendia e riassume in una ascensione assidua e concorde, della mente e della volontà l'una l'altra sorreggentisi e spronantisi verso la lucida meta d'una verità non astratta, ma sostanziale e vivente!

Oso dire che egli, Enrico Newman, fu cristiano anzi cattolico - perchè il Cristianesimo vero è cattolico cioè universale - in fondo al cuore, cattolico d'anima, *sempre:* sè stesso

votò sempre al trionfo di Cristo e del suo pensiero e della sua Legge nel mondo - ma solo tardi e a gran stento e dopo lungo errare, trovò il vero Cristianesimo concreto; trovò la istituzione concreta che ha titoli leggittimi per dirsi continuatrice del Cristo, forza sufficiente da assicurare a Lui il bramato trionfo, la Chiesa Cattolica Romana. Amò sempre il Cristianesimo e perchè questo è Chiesa e Chiesa Cattolica, amò sempre la Chiesa Cattolica; ma diede per gran tempo questo nome a chi non lo meritava, e solo tardi conobbe chi ha diritto a portarlo. Simile al fanciullo che dice, sorridendo per gioia affettuosa: mamma, alla sua balia, e ha ragione di pronunciare con gioia amorevole quel nome venerando, ha torto di applicarlo alla mercenaria che lo nutre. Riandando, allorchè si trovava omai al sicuro nella Chiesa Romana, i giorni del suo Anglicanesimo, egli ebbe certo a provare piuttosto un rimpianto che un rimorso - a dolersi, come Paolo, piuttosto della sua ignoranza che della sua malizia - *ignorans feci in incredulitate* - non unico punto di rassomiglianza e contatto fra due anime così diverse fra loro, ma per grandezza così vicine! Non sono dunque tanto le ascensioni, benchè anche queste magnifiche, della sua

volontà, che io vi debbo ritrarre, quanto le evoluzioni così interessanti del suo intelletto.

*
* *

I primi germi cristiani nell'animo del Newman ancora fanciullo li depose con mano forte insieme e gentile, la madre Iemima Fourdrinier d'antica famiglia francese ed ugonotta, che al banchiere Iohn Newman diè questo primogenito il 21 Febbraio 1801. Fu perciò stesso questo, trasfuso dalla madre nel figlio e da lui prima assorbito, un Cristianesimo, quale è il Calvinista, ancora un po' intollerante e truce, ma anche moralmente vigoroso e severo. E se alla intolleranza non seppe sottrarsi giovane ed inesperto qual'era; se in omaggio a questa si divertiva a cancellare dalla sua Parnassi gli epiteti aggiunti al nome Papa, *vicarius Christi*, *sacer interpres*, sostituendovi delle ingiurie; buono d'indole e gentilmente educato, gustò assai più e assai meglio la bellezza della morale cristiana, assorgendo appena quindicenne a propositi d'eroica purezza [1].

[1] Mi si permetta d'insistere anche qui, a proposito di un caso concreto e chiarissimo, sulla dottrina così consolante e così poco o male compresa, svolta dal Laberthonnière nel suo « *Dogmatisme moral* » — che cioè le anime veramente oneste, pur professando l'errore, *materialiter* direbbero gli scolastici, vivono piuttosto della buona sostanza di verità in ogni errore coinvolta, che non delle limi-

Il Cristianesimo qual dottrina *morale* dalle labbra e dal vivo esempio materno, il Cristianesimo quale sistema *dogmatico* apprese dalla Università - moralmente cristiano per l'opera della famiglia, divenne cristiano dogmaticamente per reazione a Oxford, dove entrò scolaro a soli 16 anni e fu ricevuto *fellow* d'Oriel *College* a soli ventuno. Anche la Università risentiva del marasma onde l'intiera Chiesa d'Inghilterra era afflitta. Ridottisi i membri dell'*High Church* ad essere dei funzionarî governativi o dei gregarî nati e inconvertibili del partito aristocratico (*tory*), degenerato in un puritanismo gretto e formalista quel movimento *evangelico* [1] che aveva dati già altra volta buoni frutti di pietà e di apostolato, cominciava quella tendenza o partito della *Broad Church* o liberale che, propugnando le più nobili idealità morali, dovea, per un falso metodo

tazioni e deformazioni erronee di essa — come viceversa le anime cattive, pur professando *(materialiter,* oh! molto *materialiter!)* la verità, non ne vivono, cioè non se ne lasciano beneficamente guidare nella loro condotta.

[1] I moti *evangelici* sono nelle Confessioni separate qualcosa di analogo a ciò che furono e sono nella Chiesa Cattolica i moti rappresentati dagli Ordini religiosi, quali ad es. il moto Francescano, il Domenicano al sec. XII-XIII: rinnovamento fervido di pietà interiore e d'apostolico zelo. La differenza gravissima sta qui, che nel Protestantesimo quei moti riuscirono quasi sempre a protesta o ribellione contro la Chiesa officiale; la Chiesa Romana invece ha saputo assimilarseli e anche, all'uopo, incanalarli.

di compensazione, spingere la larghezza o libertà delle concezioni dogmatiche fino al razionalismo.

Tra il 1820 ed il 1830, il decennio durante il quale il Newman formò il sistema ideale, che doveva poi nel decennio seguente, dal 1830 al 40 propagare con l'ardore d'apostolo e da ultimo nel quinquennio 1840-45 disfare e respingere con una abnegazione più unica che rara, rappresentavano la *Broad Church*, alla Scuola di Rugby, anticamera della Università, Tommaso Arnold, nobilissimo carattere, scettica intelligenza - e ad Oxford il Whately, futuro arcivescovo anglicano di Dublino. Con lui si trovò in contatto il Newman e ne subì anche, minore d'età, l'influsso, ma per fortuna solo fino a quel punto dove esso avrebbe cominciato ad essere pericoloso. Da lui infatti apprese ad odiare il concetto d'una Chiesa officiale e mancipia dello Stato; da lui a smettere la gretta intolleranza della sua prima educazione calvinista.... ma quando cominciò a sentirsi trascinato a fare man bassa d'ogni concezione dogmatica o certo a disfarsene con tutta disinvoltura, reagì e con tanta maggiore facilità, in quanto per ribellarsi al maestro non aveva che ad usare della indipendenza di

pensiero e giudizio appresa alla sua scuola. In fondo a quella grande sconfinata libertà di pensiero il giovane Newman vide ognora più chiaro, col suo fine intelletto, la indifferenza dogmatica, e in questa indifferenza pel dogma un gran pericolo e un gran vizio morale. Il dogma infatti è il fulcro della morale, talchè il voler mantenere e promuovere questa senza di quello, è come un voler rassicurare una statua scuotendone il piedistallo. Ma inoltre, per una strana contraddizione, questa indifferenza dogmatica propugnata in nome delle idealità morali superiori, è tutt' insieme disprezzo della verità e culto della ragione - questi uomini che dicono: basta il bene, il vero che importa? sono invece in sostanza o certo sono esposti ad essere più che dei passionati moralisti, degli intellettualisti superbi. In quella Apologia, in cui ha detto ai pochi capaci e degni di intenderlo, il segreto della sua anima, il Newman giudica del pericolo morale da lui corso alla scuola dogmaticamente rilassata del Whately con parole, che bastano a smentire coloro, che vollero fare di lui un intellettualista poi quando si mostrò, già cattolico, restio ad accettare come un dogma ciò che non lo fosse sicuramente: « Fui allora sul punto di mettere la superio-

rità intellettuale al disopra della superiorità morale » [1].

L'indole sua, la forte educazione materna, il dolore - gli moriva una sorella e lo cruciava una malattia - lo salvarono. E dalla

[1] Convertito il Newman, come è noto, non mostrò quella stessa quasi sete d'autorità e di dogmatiche definizioni, che apparve invece nel Ward e, per molto tempo della sua vita, nel Card. Manning. Di fronte a questi due il Newman potè essere, fu giudicato troppo tenero della libertà, quasi pauroso del dogma; e le accuse di *liberale,* di *minimista* non gli mancarono. Non è qui il luogo di tornare sulle divergenze tra il Manning e il Newman, esagerate o certo colorite con una compiacenza assolutamente inopportuna dal Purcell, in quella biografia indiscretissima del Manning, che levò a suo tempo tanto e così vario rumore; non è neanche il caso di negare la cosa interamente e di prendere le parti, ora, piuttosto dell' uno che dell' altro. Queste divergenze concrete e pratiche d'uomini concordi nelle superiori idealità della vita, sono un caso tutt'altro che raro o strano. Nascono da provvidenziali differenze di natura e di carattere. Il Manning fu uomo d'azione e come tale bisognoso di certezza soprattutto, perchè solo chi è certo e in quanto è certo, opera; il dubbio logicamente conduce all' inerzia. Il Newman, operosissimo anche lui, fu invece uomo mistico ed interiore. Non ebbe paura del dogma ed è inesatto dire che lo volesse ridurre ai *minimi* termini no, lo voleva semplicemente ridurre ai suoi termini *giusti,* non voleva si gabellassero per dogmi divini opinioni umane giuste, rispettabili finchè si vuole, ma *umane* sempre. E ciò per due ragioni. - Prima, per un gran concetto del dogma, per uno scrupoloso amore di verità, di esattezza. Il dogma gli pareva una così gran cosa, da non doverlo, quasi direi, spendere troppo. Ma c'era anche un'altra ragione. Venuto dentro, pensava a quei che erano rimasti, che rimanevano fuori; e sentendo quanto dentro si stesse bene, avrebbe voluto che a quei di fuori si lasciasse facile o il men possibile difficile l' ingresso. Egli pensava non ingiustamente che fosse come un chiudere o rimpicciolire la porta l'esagerare gli obblighi dogmatici che il Cattolicesimo porta con sè ed impone ai suoi figli. — Queste cose nel fervore di spiacevoli controversie poterono sfuggire od essere dimenticate; mi pare invece giusto ed utile oggi il rammentarle, come ha fatto egregiamente il P. Bremond in due capitoli del suo libro *Inquiétude religieuse* (I e II della 2ª parte) e specialmente in quello che ha per titolo *Manning et Newman,* dove sono rettificate certe esagerazioni quasi incomprensibili (se gli uomini non fossero tanto spesso illogici) di E. De Pressensé nel suo *Manning,* Paris, Perrin.

scuola usciva così in complesso migliorato: aveva omesso della sua intolleranza, ma non perso nulla del suo morale vigore e acquistata una forza nuova di convinzione dogmatica. Il Cristianesimo, senza cessare di sembrargli, qual è, una *dottrina di bene*, gli appariva un *sistema di verità*, anzi, grazie questa volta ad amici indimenticabili, cominciava a mostrarglisi e innammorarlo più decisamente di sè quale *istituzione e chiesa*. L'amicizia compieva l'opera della famiglia e della scuola.

Poche cose al mondo ci fanno pensare di più ad una Provvidenza soave e forte, che l'incontrarsi fra loro, senza nessun previo accordo umano, d'un certo numero di anime fatte apposta, si direbbe, per intendersi l'una l'altra ed a vicenda completarsi. Uno di questi incontri provvidenziali accadeva ad Oxford nel decennio di cui stiamo parlando; esso doveva all'attività del Newman dare un'impulso e una direzione nuova; la quale, riuscendo da ultimo ad una meta non prevista e non voluta da nessuno degli amici in sul muoversi, avrebbe a lui procurate dopo le più pure gioie, ineffabili dolori. Quando infatti nel 1845, dopo quasi vent'anni di buona e forte amicizia, il Newman, ossequente alla forza della logica, entrerà

nella Chiesa Romana, uno degli amici di Oxford sarà già morto e due non si sentiranno di seguirlo.

I tre amici furono Richard Hurrell Froude, che nel 1826 nominato *fellow* ad Oriel, fu posto, durante l'anno di probazione, sotto il Newman già *tutor* nello stesso Collegio - « intelletto dei più acuti, chiari e profondi in cui si fosse mai incontrato » - ebbe a dire di lui il Newman, ma soprattutto anima entusiasta e gentilissima, a cui la religione appariva come tenero, fervido sentimento di pietà, ancora più che come serie di pratiche materiali ed esterne; appariva come ispiratrice necessaria d'ogni più alta virtù morale - vera anima *naturaliter catholica* (per usare leggermente modificata una frase di Tertulliano) benchè il tempo non gli bastasse per compiere in modo anche visibile e completo la sua conversione a quella Chiesa Romana, verso di cui sempre fu rivolto, e a cui, forse con più efficacia d'ogni altro, spinse e il Newman e parecchi dei suoi compagni [1]. - Fu Richard Froude che avvicinò

[1] Morì giovanissimo il 28 Febbraio 1836. Una improvvisa visita da lui fatta nel 1835 a Wiseman, che aveva conosciuto a Roma, fece pensare ad una sua abiura e conversione esplicita al Cattolicismo; ma poichè il Wiseman non ne ha mai parlato a nessuno, la cosa resta o improbabile o almeno assolutamente incerta.

il Newman, suo *tutor*, al Keble, già *fellow* anche lui d'Oriel, poi attratto dalla sua religiosità intima e soave al ministero ecclesiastico e parroco d'una piccola chiesa di campagna. Di là però, da quell'angolo oscuro il Keble, per la gran pressione fattagli dagli amici, aveva lanciato nel 1827, anonimo, uno di quei libri che in lor tenue mole rifanno la gente - fortuna negata a tanti massicci volumi. Egli è che quel libro era il canto sincero ed elegantissimo nella sua semplicità, di un'anima profondamente religiosa. Quelle solennità cristiane che nei riti della Chiesa ufficiale s' erano ridotte a fredda pompa burocratica, avevano parlato di nuovo al cuore del Keble, gli avevano detto il loro gran senso spirituale mistico, ed egli aveva cantato, così come il cuore dentro gli dettava, e in quel suo *The Christian Year*, rivelavasi tutto un mondo di pensieri e di affetti di cui il mondo religioso anglicano pareva avesse dimenticata la esistenza [1]. In quel gruppo di amici, in cui il Newman rappresentava l' intelletto equilibrato, Froude la

[1] A John Keble e specialmente alla ricerca delle cause psicologiche, per cui egli non seguì nella sua conversione il Newman, ha consecrato uno studio bellissimo il P. H. Bremond negli *Études* dei PP. Gesuiti Francesi del 20 Aprile e 5 Maggio 1901 « *Une conversion manquée* ».

volontà fervida, Keble la delicata poesia, Pusey, il gran Pusey ultimo venuto rappresentò la erudizione grave e a volte anche pesante. Fu dapprima il meno ecclesiastico dei quattro e nello stesso movimento d'Oxford non entrò che più tardi degli altri tre.

Ho detto meno ecclesiastico non nel tecnico, ma nello spirituale senso della parola; perocchè ora il Keble con la sua poetica interpretazione del culto, il Froude con il suo spirito d'ardente apostolato, maturavano l'ultima e decisiva ascensione dello spirito del Newman. Il Cristianesimo che fanciullo aveva imparato a conoscere e ad amare come vita *morale*, il Cristianesimo in cui aveva imparato poi a riconoscere necessario un contenuto *dogmatico*, ora gli appariva come *istituzione e chiesa*, ed egli trovandosi dinnanzi l'anglicana, questa amò non perchè anglicana ma perchè Chiesa. Distinzione tutt'altro che bizantina, signori miei. Era infatti una chiesa ideale, una chiesa quale dovrebbe essere e il Cristo la ideò e la volle, principio d'intensa vita spirituale negli individui, di gran vita sociale nei popoli; era una chiesa fatta così che i tre amici vagheggiavano nelle loro famigliari conversazioni, nella loro sempre più intima e frequente corrispon-

denza [1]. E al paragone di quella idea ecclesiastica sempre più nobile, crescevano in un affetto misto di sdegno e compassione per quello che la Chiesa anglicana, la *loro* Chiesa, erasi verso quel torno di tempo ridotta ad essere: mancipia del potere politico, strumento in sua mano, e (forse grazie a tale schiavitù) inerte o quasi in sè medesima. Questa Chiesa, dove i Vescovi si riguardavano come semplici funzionarî del governo del Re; dove i preti nella loro enorme maggioranza, quando non erano cattivi, erano esecutori meccanici di cerimonie e recitatori di stereotipi sermoni, e, quando cattivi, emuli degli *squares* negli affanni della caccia e nelle gioie della mensa, questa Chiesa bisognava riformarla - di politica ridurla religiosa, di inglese farla cristiana - infonderle il senso della sua indipendenza di fronte allo stato, della sua respon-

[1] « Io mi sentiva per la mia Chiesa una grande fedeltà, ma senza alcuna tenerezza; tremavo per il suo avvenire; provavo della collera e del disprezzo per le sue perplessità impotenti... vedevo che i principî della Riforma non bastavano a soccorrerla. Quanto ad abbandonarla, non mi si presentava neanche l'idea alla mia immaginazione. Ma ero sempre perseguitato dal pensiero che qualcosa esisteva più grande della Chiesa stabilita, che questo qualcosa era la Chiesa Cattolica ed Apostolica, stabilita fin dall'origine; la nostra Anglicana non ne era che l'organo e il rappresentante locale; essa o non era nulla o era questo; le occorreva un rimedio energico o ella era perduta; una seconda Riforma era indispensabile ». Così il Newman nell'Apologia, esponendo i suoi sentimenti negli anni che immediatamente precedettero e prepararono il movimento di Oxford.

sabilità di fronte ai suoi figli. Queste vaghe aspirazioni dovevano trasformarsi in fermo proposito a tradursi in un movimento concreto poco dopo il 1830.

*
* *

Il 1830, o miei signori, è un grande anno non solo nella storia d'Europa, ma del Cristianesimo e della umanità. L' infelice tentativo di restaurazione politica del 15 ha un primo e decisivo colpo. Il richiamo dei Borboni in Francia decretato a Vienna fu la galvanizzazione di un cadavere. Essi erano morti, la rivoluzione aveva semplicemente di questa morte rogato l'atto; i Borboni non finirono in Francia per assassinio, cessarono per suicidio. Il carnefice della Monarchia non fu Robespierre, fu Luigi XV. I diplomatici del 15 furono sordi non alle grida dei rivoluzionarî - ciò sarebbe stato un gran bene - furono sordi alle lezioni della storia, che sono voci di Dio. I Borboni in Francia dal 15 al 30 non capirono nulla; tennero la Rivoluzione come non avvenuta: singolare cecità d'uomini, per cui conservare il diritto significava negare o negligere la realtà dei fatti! La loro caduta non fu pianta da nessuno, meno che da altri dalla Chiesa, contro cui

avevano rinnovati i vecchi metodi di più o meno larvata tirannide. Il grido di libertà che alcuni mesi prima, uscito dal cuore di Daniele O' Connel aveva sul Tamigi iniziata la emancipazione dei cattolici, ripetono ora alcuni sacerdoti e laici, generosi fino alla imprudenza sulle rive della Senna. Lamennais, i cui falli posteriori non ci debbono far dimenticare i grandi servizî resi alla buona causa; Lacordaire, figura immacolata di sacerdote, che unisce quanto il mondo medievale ha di più severamente mistico con quel che il mondo moderno ha di più ardito; Montalembert, nobile cavaliere della libertà [1], si propongono di strappare la Chiesa da ogni politica servitù; ed emancipata dai potenti, sognano di avvicinarla agli umili, perchè in quel contatto col popolo la Chiesa moralmente si ritemperi, si ringiovanisca, e nella redenzione più copiosa di lui acquisti un titolo nuovo e maggiore di civile benemerenza. Una

[1] Del Lamennais mette in luce lealmente le influenze buone che ha esercitate prima della sua dolorosa prevaricazione Léon Grégoire (G. Goyau) nel suo classico libro « *Les Papes, les catholiques et la question sociale* ». — Sul P. Lacordaire è importantissimo a leggere un libro del P. Chocarne « *La vie intime du P. Lacordaire* », perchè mette in luce il lato interiore e mistico d'un uomo, che alcuni tacciarono di profana modernità nella sua eloquenza, di liberalismo nel suo pensiero e nella sua vita. — Del Montalembert sta scrivendo una magnifica e compiuta storia il Padre Lecanuet dell'Oratorio.

Chiesa più *libera* e più *operosa* in ogni forma di attività spirituale..... signori miei, era il vecchio sogno di Papa Gregorio VII quando contro le deprimenti e snervanti prepotenze cesaree spiegava il vessillo di una Chiesa *libera*, *casta*, *catholica* - è il sogno eterno delle anime che veggono nella Chiesa la continuatrice del Cristo, lo strumento delle esuberanti misericordie di Dio sulla umanità. Libertà e democrazia cristiana divengono allora, nel 1830, i capisaldi d'un programma che ha avuto dal nostro comun Padre, Leone XIII, la sua consecrazione ufficiale - ma la cui attuazione è fatalmente tanto più lenta, quanto esso è più profondo e più vasto, e sarà tanto più pronta, quanto meglio sapremo, o miei fratelli cattolici, levarci coll'intelletto a visioni più ampie, sollevarci col cuore in aere più spirabile - *sursum corda!*

Un medesimo spirito passava quell'anno anche al di là della Manica, sollevando in direzione quasi identica i cuori, e i frutti ultimi del doppio movimento furono troppo santi per dubitare che lo spirito agitatore venisse da Dio. *Spiritus Dei ferebatur*. - L' ideale d'una Chiesa civilmente libera e spiritualmente operosa, che eccitava ad entusiasmo gli scrittori dell'*Avenir*, brillava lucido e sedu-

ceva ad Oxford il Newman ed i giovani suoi compagni. Il loro amore per la Chiesa Anglicana si era, verso quello stesso tempo, ridesto, come accade, per il pericolo a cui la vedevano esposta, e il pericolo nasceva dalla persecuzione. Non erano più soli i cattolici che, in nome della giustizia, chiedevano per sè e per tutti, di fronte alla Chiesa officiale, il diritto di esistere; erano liberali d' ogni gradazione [1] e d'ogni fatta che, in nome del laicismo della vita pubblica, chiedevano della Chiesa officiale, privilegiata e stipendiata, l'abolizione completa.

L' istinto della conservazione e della difesa raccolse allora e congiunse col Newman e i suoi fidi alcuni dei più anziani e più influenti membri della minacciata Chiesa anglicana. Ma, nella identità apparente e materiale del programma difensivo, non tardarono a rivelarsi tra i giovani amici del Newman e i vecchi anglicani, per quanto ortodossi e antiliberali, una differenza pro-

[1] Con questi liberali non aveva esitato a fare un'azione comune nel 1829 Daniele O' Connel, che sapeva, da vero uomo di genio pratico, distinguere le questioni di *tattica* dalle questioni di *massima*: ma questa alleanza dei cattolici, rivendicanti libertà per sè contro il privilegio della Chiesa officiale, coi liberali ispirati da indifferenza per ogni Chiesa, aveva dato maledettamente ai nervi al Newman; e ci spiega, con altre cause anteriori, quale la sua educazione, l'antipatia contro la Chiesa Romana, che lo tenne per tanto tempo unito all'Anglicanesimo.

fonda. I vecchi anglicani, quali il Palmer, il Perceval, il Rose, vagheggiavano e volevano un'azione, se non esclusivamente, certo principalmente *politica:* che la Chiesa stabilita, la Chiesa d'Arrigo VIII, d'Edoardo e d'Elisabetta, conservasse la sua posizione privilegiata, i suoi lauti stipendî, questo era il *porro unum necessarium;* ottenuto il quale, diveniva questione affatto secondaria che i templi rimanessero, come per l'innanzi, deserti o si popolassero di gente devota, che fuor del santuario nelle anime irradiasse benefica l'azione del clero o che continuasse come per l'innanzi ad essere religiosamente quasi nulla. – Il Newman invece maturava da anni, ed ora, nel contrasto stesso, concepiva più netto e più forte il proposito di un'azione *morale* e *religiosa*: tornasse viva, operosa nel cuore dei sacerdoti e, per lor mezzo, del popolo la fede, rifiorissero gli esercizî della cristiana pietà: una Chiesa viva così per sincerità di fede e per attività di opere, quand' anche lo Stato, immemore dei suoi doveri e dei suoi interessi, glielo negasse, saprà il pane trovarselo da sè: che se prezzo del pane che esso fornisce, se prezzo soprattutto del lauto companatico dovesse essere la libertà medesima della Chiesa,

Newman e i suoi non sono alieni dal ripetere con S. Pietro: « *pecunia tua sit tecum in perditionem* ». Froude, il più ardente e il più ardito del gruppo, prevedeva dal 1832 che « forse la Chiesa si dovrà appoggiare sui poveri, sugli umili, come le è già accaduto nelle epoche durante le quali fu maggiore la sua influenza » – e s'esaltava pensando che c' era in Francia un, com'ei lo chiamava, « *High Church party* (il gruppo Lamennais, Lacordaire, Montalembert) i cui membri sono democratici e domandano il suffragio universale, con questa idea che più il suffragio discende, più l'influsso della Chiesa si fa sentire ».

Il programma di difesa politica veniva via via tramontando di fronte al programma di riforma religiosa. Il giorno 9 Settembre 1833, reduce da un viaggio in Italia, perfettamente ristabilito d' una lunga malattia che lo aveva colto in Sicilia, Newman nel pieno vigore delle sue forze fisiche, intellettuali, morali, graduato di Oxford, vicario di S. Mary, lancia un grido a tutti i suoi fratelli sacerdoti della Chiesa Anglicana, grido d' invito fervido all' azione, ma che poteva anche sembrare un grido di biasimo e quasi una sfida; era il primo dei

celebri *Tracts for the Times*, anonimo perchè l' autore non sembrasse arrogare alla sua persona un' autorità ch'egli non aveva e che del resto alla sua parola doveva venir dalle cose, ma segnato solo con la data di Oxford, perchè l' autore era convinto che « le Università sono i centri naturali del movimento intellettuale »: - il movimento di Oxford era incominciato.

*
* *

Io non vi ho dissimulato quello che il tentativo del Newman, tentativo di rinnovamento spirituale, cristiano anzi, per usare la sua frase, cattolico della Chiesa Anglicana, aveva di generoso e di grande - ma vi debbo ora soggiungere che quel tentativo era perfettamente sbagliato. Sulle spalle dell' Anglicanesimo il Newman volle allora e cercò durante circa dieci anni (dal 1833 al 1842) di mettere un fardello ch'esso non voleva, non poteva portare. Il *sintomo* tristissimo della vanità dei suoi sforzi egli lo ebbe nella ostilità via via crescente di quelle autorità ecclesiastiche, che pure egli si adoperava a restaurare nel concetto di sè medesime e alle quali si professava ossequente. Quei Vescovi da tanti anni avvezzi a non

considerarsi che come prefetti spirituali del Regno, stupirono prima, e poi si sdegnarono o quasi, quando si sentirono proclamare successori degli apostoli; essi che credevano tenere i loro poteri dal Re, stupirono e si sdegnarono o quasi, sentendosi rammentare che il loro potere veniva dal Cristo, ma che perciò stesso era gravido di doveri e responsabilità non mai sospettate e credute. La serie di queste ostilità, che cominciate con un biasimo del Vescovo di Oxford, finirono con una specie di sollevazione generale di tutti gli elementi influenti del mondo anglicano, allorchè fu pubblicato il celebre *Tract 90*, appartiene alla storia; a noi si appartiene ricercare le cause di quel grave, dolorosissimo fallimento del tentativo di Newman, di cui le episcopali e universitarie ostilità furono il sintomo.

Newman aveva nell'animo precisa, chiara, e ciò che più importa, giustissima la idea della Chiesa e di quello che dovrebbe essere: cristiana, e cioè col suo bravo contenuto dogmatico, morale - chiesa, e cioè con la sua gerarchia divinamente costituita - e cattolica, e cioè di tutti i tempi, risalendo su fino agli Apostoli, e di tutti i luoghi. Queste cose le aveva, per dire la via più

semplice e piana, le aveva imparate nel suo simbolo Niceno, dove la Chiesa era appunto proclamata « una, santa, cattolica ed apostolica »; queste cose egli, anima profondamente cristiana e intelletto severamente logico, le capiva da sè. Da questo ideale, che egli concepiva così netto, vedeva quanto di fatto distasse la Chiesa Anglicana, la Chiesa in cui si trovava pel fatto stesso d' esserci nato: aveva il senso della realtà troppo sviluppato per illudersi... ma a quell'ideale egli sperava di poterla condurre. E qui stava il suo inganno. Esso appariva già a questa sola osservazione: come una Chiesa Anglicana e cioè *nazionale* può essere *cattolica?* come una Chiesa, cominciata con Arrigo VIII, può essere *apostolica*? Queste cose a noi oggi paiono tanto chiare, da domandarci come mai un Newman non le intendesse; ma ciò ne obbliga a penetrare ancora più addentro nelle illusioni che facevano velo alla sua intelligenza. Egli continuava in fondo in un equivoco, che la Chiesa Anglicana creò fin da principio, quando non volle essere nè protestante, nè cattolica romana; quando tentò una illogica *via di mezzo - via media.*

La riforma protestante propriamente detta,

signori miei, la riforma di Lutero e Calvino, potremmo anche dire germanica, fu, secondo la formola nota anche ai meno culti, la sostituzione della Bibbia alla Chiesa - d'un libro immobile ad una Chiesa vivente. Voi di qui cominciate a scorgere come la essenza stessa del Cristianesimo fosse da quella formola profondamente alterata. Da istituzione vivente che era fino al sec. XVI, il Cristianesimo diventava un immobile sistema, di *religione* diventava *filosofia*, di dottrina *dinamica* dottrina *statica*. Sì, una filosofia, perchè tutti i filosofi hanno fatto e non potevano fare che così: hanno formulato e scritto il loro sistema, che non muta più. Ma il Cristo non fu un filosofo, non architettò un sistema suo: il Cristo fu fondatore di religione, d'un principio cioè o d'un insieme di principî dogmatici e morali, destinati a far vivere la umanità e a vivere nella umanità e colla umanità essi medesimi. Il protestantesimo germanico fu perciò, pur troppo, la negazione del Cristianesimo vero, ma fu o certo divenne sempre più logico. Dico divenne, perchè l'idea di Chiesa è così insita al Cristianesimo, che i primi riformatori, pur respingendola in teoria, dovettero subirla in pratica; e pur protestando di non volerne sapere di Chiesa, pur considerando

la Chiesa come una degenerazione del pensiero di Gesù, finirono per fondare delle Chiese Luterane, Calviniste; dando ragione a chi pensava che il loro giuoco contro la Chiesa Cattolica Romana si riducesse tutto a dire: via di lì, ci vo star io. - È però vero che a quelle loro Chiese, a quelle loro organizzazioni, a cui li spingeva la forza invitta delle cose, diedero di chiesa e di società il *minimum* possibile: è vero soprattutto che di questo aspetto ecclesiastico il Protestantesimo germanico si è venuto di secolo in secolo sempre più dispogliando. Possiamo con questa riserva mantenere che esso è logico: per lui il Cristianesimo è tutto nella Bibbia, nel Vangelo: per lui l'opera di Dio si localizzò in un punto dello spazio e del tempo, si cristallizzò in un libro. Ispirato e fatto il libro, Iddio, nel concetto protestante puro, *requievit ab opere....* tutt'al più riserva la sua azione segreta sulle anime, non spiega più un'azione pubblica, sociale, sulla umanità. Il Protestantesimo è biblico, individualista; non ecclesiastico, sociale.

Diametralmente contrario e perfettamente logico anch' esso, il Cattolicismo Romano. Per lui il Cristianesimo è un' istituzione, una società: *società*, il Cristianesimo vive, quindi

si muove; *società*, deve avere una autorità, accanto al codice un interprete: ma società *sui generis*, società *divina*, la Chiesa non può essere abbandonata nelle sue fatali evoluzioni a sè stessa: Dio la deve assistere, perchè non si corrompa, perchè corrotta non divenga nella umanità un principio di morte. L'opera di Dio non è localizzata in un punto, fossilizzata in un libro - no, l'opera di Dio è assidua nel mondo della grazia, come del resto lo è nel mondo della natura. Assidua, intendetelo - e quindi non c'è ragione di credere che siasi fermata p. e. coll'ottavo dei Concili ecumenici, come pretendono i Greci separati, o al secolo IV o V, come pretendono parecchi teologi della Chiesa Anglicana.

Questa, per venire a lei, ebbe strana origine e contradittorie vicende. Nacque puramente scismatica: un bel giorno l'Inghilterra, che si era coricata cristiana cattolica, si ridestò, per volontà del Re, cristiana anglicana. Che era accaduto? Il Re si era dichiarato Papa - il resto continuava come prima. Accadeva dell'Inghilterra come di quei che sono colti da morte improvvisa; per qualche tempo paiono di fuori gli stessi, dentro sono in tutto e per tutto cangiati: le forme persistono non come dianzi per energia d'attività vitale, sì

per semplice peso d'inerzia. Più tardi ai tempi di Elisabetta vi furono anche delle modificazioni dottrinali o di principio, aggiunte a quella di fatto (e coinvolgente del resto anch'essa una quistion di principio) dei tempi d' Arrigo VIII; ma anche allora la Chiesa Anglicana non fu e non volle essere nè Protestante nè Cattolica Romana - non Protestante, perchè Chiesa, e non Cattolica, perchè Anglicana. I teologi anglicani del sec. XVII, che cercarono di giustificare questa neutralità, accusarono i Protestanti d'aver distrutto e rinnegato la Chiesa, essenziale elemento del Cristianesimo vero - accusarono i Cattolici d'avere *corrotta* (è la loro frase) corrotta la cristiana dottrina. Chiamarono coi Protestanti *corruzioni dottrinali* alcuni *sviluppi dogmatici* che, lentamente prodottisi, apparvero nella Chiesa solo più tardi – come ad esempio la dottrina sul Purgatorio.

Senonchè i Protestanti erano logici, ripudiando dottrine estranee alla Bibbia dove tutto, secondo loro, è condensato il pensiero di Dio, tutto è esposto e racchiuso il Cristianesimo. Gli Anglicani invece come potevano rimproverare ai Cattolici d' accettare dottrine sviluppatesi, nella loro forma piena,

solo più tardi, quando essi medesimi di tali sviluppi *post-biblici*, *post-evangelici*, ne ammettevano alcuni? Non rimase loro altro scampo che circoscrivere ai *primi* secoli il tempo utile per gli sviluppi dogmatici; dichiarare autentici, buoni gli sviluppi compiuti fino al IV, al V secolo, respingere i posteriori. - Ma era un rimedio peggiore del male, una risposta che, invece di sciogliere, accresceva le difficoltà, uno scampo che sconfiggeva in cambio di salvare. Giacchè chi ci dà il diritto di limitare così l'azione di Dio? O Egli ha agito e lo si dice aver agito una volta sola, ispirando un libro e sta bene; è logico circonscriversi entro le barriere inalterabili di esso: o si concede aver Egli allora cominciato, non esaurita l'opera sua, si concede il carattere *assiduo* di questa, e allora diventa arbitrario, artificiale ogni limite di tempo. O si è Protestanti e si accetta unicamente il Vangelo respingendo ogni tradizione; o non lo si è, e cioè oltre il Vangelo scritto si ammette la tradizione, il magistero vivente ecclesiastico, e allora bisogna la tradizione ammetterla tutta e sempre, bisogna essere Cattolici Romani. Ma pensare una Chiesa o tradizione (è lo stesso) che per un certo tempo, tre, quattro, cinque, dieci secoli assistita da Dio

procede a dovere, poi si corrompe e si guasta, è un assurdo.

Il Newman studiosissimo dei Padri antichi e degli antichi monumenti, non tardò questo assurdo a sentirlo. Cominciando la pubblicazione dei *Tracts of the Times*, iniziando l'opera del rinnovamento cattolico della Chiesa Anglicana, egli si era dichiarato nettamente contro il Protestantesimo, contro quel suo volere ridurre il Cristianesimo al Vangelo, quel suo fare man bassa d'ogni dogma e istituto che nel Vangelo non fosse espressamente contenuto: ma con non minore franchezza s'era dichiarato contrario alla Romana Chiesa e alle sue corruzioni dottrinali. La Chiesa Romana aveva con nuovi dogmi e formole corrotto il Vangelo; l'Anglicana doveva di queste romane novità fare giustizia, tornare alla semplicità aurea dei Santi Padri del v, del iv secolo. Ma più procedeva nello studio di questi gran luminari della Chiesa, e meglio vedeva che essi avevano condotto a maturità di concetto e di espressione parecchie cose nel Vangelo appena appena accennate, e che avevano alla loro volta accennate parecchie cose, poi dal Cattolicismo romano illustrate e svolte. Come condannare l'opera di questo, se era la continuazione dell'opera di quelli? come

tacciare *a priori* di falsi gli sviluppi cattolici romani, se gli sviluppi ecclesiastici al IV e V secolo si accettavano per legittimi?

Il dogma o meglio il Cristianesimo tutto intiero si presentava ogni dì più lucidamente all'intelletto del Newman, non come qualcosa che si conserva inerte, e neppure come qualcosa che si sviluppa sì, ma con la rigidità d'un principio matematico; bensì come cosa che si sviluppa con la plasticità di un organismo vivente. La dottrina del germe era trovata e quella dottrina, la sola veramente cristiana, conduceva diritto il Newman alla Chiesa Cattolica Romana, come alla sola in cui quel principio si è conservato sempre e ancora si attua. Il 6 Ottobre 1845 scriveva le ultime linee del suo *Saggio sullo sviluppo della dottrina cristiana*, aggiungendovi quella conclusione personale, di cui lo Stanley ebbe a dire che è una delle più commoventi pagine che mai sieno state vergate da una penna non divinamente ispirata... [1] e il giorno 8 accadevano a Little-

[1] « Tali erano i pensieri di un uomo la cui lunga e perseverante supplica era stata che l'Essere infinitamente misericordioso non disprezzasse l'opera delle sue mani e non lo abbandonasse a sè medesimo nel momento in cui, con la vista ancora turbata e il cuore afflitto, non poteva impiegare che la ragione nelle cose della fede. Ed ora mio caro lettore, il tempo è breve, l'eternità è lunga. Non respingere quello che hai trovato qui, non riguardarlo come soggetto di sterile

more le cose, dal cui racconto ho prese le mosse di questa mia omai troppo lunga Conferenza.

*
* *

Ma la dottrina dello sviluppo e il libro in cui essa venne con singolare lucidità formulata, ha una importanza ben maggiore di quella che il Newman sospettasse quando lo meditava, diviso l'animo tra la gioia della verità che gli si veniva via via discoprendo e l'affanno dei dolorosi sacrifizi che la verità scoperta sarebbe per imporgli. Quella teoria è la base della difesa cristiana contro gli assalti del razionalismo contemporaneo, è la dottrina a cui si verranno necessariamente accostando quanti vorranno conservato alla umanità il patrimonio d'una verità divina: e poichè quella teoria non solo da un cattolico fu proposta, ma nel solo Cattolicismo vive e si attua, sarà la piattaforma di quella

controversia, non applicarti a confutarlo cercando il miglior modo per riuscirvi; non ti illudere, imaginando che ciò derivi da disinganni personali o da sconforto, da una agitazione di spirito, o da sentimenti feriti, o da una sensibilità fuor di proposito o da qualche altra debolezza. Non ti inviluppar davvantaggio nei lacci degli anni che furono, non decidere che la verità è ciò che tu desideri ch'ella sia, e non farti un idolo dei pregiudizi che tu accarezzi. Il tempo è breve, l'eternità è lunga. *Nunc dimittis servum tuum, Domine, secundum verbum tuum in pace, quia viderunt oculi mei salutare tuum* ».

riunione delle Chiese che il S. Padre ha invocata in una memorabile sua Lettera e che i tempi vengono forse lentamente e sicuramente maturando.

La vita religiosa della umanità è entrata in una fase nuova. La lotta ieri era tra Cristiani e Cristiani; oggi la lotta è tra cristiani e razionalisti. Di fronte a questa gente che ardita e compatta nega non questo o quel dogma, ma ogni sovrannaturale principio, è fatale che quanti amano il Cristo, nella difesa d'un comune patrimonio sopiscano via via le antiche discordie, stringano fraternamente le destre e i cuori. Non è la prima volta che il nemico ha rifatti concordi i fratelli. L'opera di domani sarà la difesa cristiana contro il razionalismo.

Ma la difesa valida del dogma di fronte agli assalti moderni non sarà possibile, signori miei, che su questo terreno della teoria dello sviluppo. L'assalto contro il dogma infatti oggi non è tanto in nome della filosofia, quanto in nome della storia - la critica demolitrice non è più armata d'acuti sillogismi, bensì di fatti ponderosi. Come il positivismo, per negare ogni valore alla *morale umana*, vi fa la storia minuta, paziente, erudita, dell'*etica*, mostrandovi a quante *variazioni* essa

sia andata soggetta; così il razionalismo, per togliere ogni valore al dogma cristiano, ve ne tratteggia abilmente le vicende. Il dogma ha cangiato, dice oggi con aria trionfale il razionalismo; negli antichissimi scrittori, nei più vetusti simboli ecclesiastici cerchereste indarno quelle formole nette, precise che ai cristiani odierni sono famigliari.... il dogma ha cangiato, dunque è l'errore. E questo raziocinio, notatelo, non si dirige solo contro la Chiesa Cattolica, ma contro tutte le confessioni cristiane. – La risposta alla difficoltà è nella dottrina del germe, la cui mercè noi sappiamo che non vi sono solo le trasformazioni dell' errore capriccioso, ma quanto alle sue accidentalità, anche quelle della verità vivente; la cui mercè distinguiamo tra le alterazioni di un cadavere, che sono conseguenza di morte, e i cangiamenti d' un organismo, che sono sintomo della vita. Forti di questa dottrina, noi ben lungi dal guardare la storia dei dogmi con terrore, ci vediamo una conferma della fecondità eterna del principio cristiano. Noi, intendiamoci, *noi cattolici*, che abbiamo così tutt'insieme l'arma della vittoria contro il razionalismo e il richiamo alla concordia per tutti i credenti.

Tanto più, o amici e signori miei, che

anche guardando le cose a un punto di vista filosofico, questa concezione cattolica d'una Divinità assiduamente operosa nella sua Chiesa è assai più omogenea per un intelletto moderno della opposta teoria protestante d'una Divinità che, come a dire, tutta in una sola volta e per sempre si esaurisce in un libro. Il progresso delle scienze naturali e delle filosofiche ci ha condotti e conduce ogni giorno più a concepire Iddio come una forza nel mondo senza stanchezza operosa - ad accettare più conscii e volenti la parola di Gesù: « *Pater meus usque modo operatur* ». E poichè siamo sitibondi d'unità, poichè non possiano credere che sieno condotti su piani e quasi direi con stili diversi il mondo della natura e quello della grazia, qui pure amiamo vedere lo stesso processo [1].

[1] Il progresso degli studi non distrugge solo il concetto protestante d'un Cristianesimo fossile in un libro, per sostituirvi quello d'un Cristianesimo vivo in una Istituzione - ma avversa anche in due altri modi il concetto *biblico* del Protestantesimo. Dapprima la critica storica rende sempre più incerte le origini letterarie tradizionali dei libri santi, su cui il Protestantesimo fu solito appoggiare la sua fede nella loro divinità - e in secondo luogo ci scopre uno sviluppo di pensiero nell'ambito stesso dei libri del N. T. Se il Newman vivesse oggi, potrebbe aggiungere un capitolo nuovo a quella storia dello sviluppo della dottrina Cristiana, ch'ei faceva datare solo dal compimento dei libri del Nuovo Patto. E così cade quel famoso *Vangelo puro* di Gesù che i protestanti opponevano al *Vangelo corrotto* della Chiesa. Se per Vangelo *puro* si intende il pensiero di Gesù tal quale materialmente si espresse nei suoi discorsi, non l'abbiamo neanche nei Vangeli nostri canonici, che sono già un adattamento del pensiero di Gesù ai bisogni speciali dei lettori

*
* *

Questo concetto del dogma quale pensiero vivente nella Chiesa e nei singoli individui che la compongono, vivente non d'una fredda, astratta vita intellettuale, ma d'una grande e piena vita umana, condusse il Newman già da molti anni cattolico a meditare e risolvere da par suo in un'opera che sta degnamente accanto al *Development of doctrine*, ed egli intitolò un po' originalmente *Grammar of assent*, un altro tormentoso problema: il problema ch'io chiamo della psicologia della fede. La fede, o signori, è una certezza sì, ma una certezza che manifestamente differisce dalla certezza scientifica - dalla certezza del fisico, quando enuncia una legge o del geometra, quando afferma un teorema. Giacchè questa certezza scientifica è, o pare, il prodotto puro e semplice di ragioni intellettuali, mentre la certezza della fede, per quanto le ragioni di credibilità non manchino, è un prodotto della libera volontà sotto l'impulso dello Spirito Santo. La fede

o Palestinensi (I. Vangelo) o Romani (II. Vangelo). E se si chiama corruzione questo adattamento allora non bisogna solo dir corrotto l'insegnamento ecclesiastico, ma la stessa esposizione evangelica. Il Cristianesimo fu sempre dottrina viva dal giorno della morte di Gesù in poi, e, perchè viva sempre, in uno sviluppo assiduo.

è una certezza inspirata e liberamente voluta. Solo così si spiega il merito della sua presenza e la possibilità della sua assenza. Il Cristianesimo questo carattere volitivo dalla fede non lo ha mai dissimulato, tutt' altro! ne ha fatto un caposaldo della sua propaganda: si direbbe quasi che è una sua rivelazione psicologica:... Ma di qui appunto nasce una grave difficoltà: più si accentua il carattere volitivo della fede e più sembra che si eclissi il suo carattere ragionevole. Più si dice col Cristianesimo: l'uomo crede, in ultima e definitiva analisi, crede perchè vuole, e meno sembra si possa dire: crede perchè ragiona. Tra la certezza religiosa (fede) e la scientifica (scienza) pare così scavarsi un invalicabile abisso: quella sarebbe un assenso dell' intelletto sotto lo stimolo della libera volontà divinamente mossa; questa un assenso della ragione convinta dall' evidenza.

I teologi antichi si adoperarono a colmare questo abisso, che sarebbe pericolosissimo, mostrando tutta la ragionevolezza della fede, illustrando la parte che ha nel campo della fede, dove pare domini sovrana la volontà, la parte che ha eziandio la ragione. Il Newman ha inaugurato il lavoro inverso, che non distrugge, anzi compie quel primo, illustrando

la volontarietà della scienza. In ogni assenso filosofico o scientifico, con sottilissima analisi, ha discoperta accanto alla intellettuale, che pareva sola, una attività volitiva - maggiore, più visibile nelle dottrine filosofiche, ma reale, innegabile nelle stesse teorie scientifiche. Egli ha così iniziato quel doppio moto di critica *filosofica* e di critica *scientifica* oggi attivissimo e che è di inestimabile vantaggio per la fede [1]. Giacchè ai razionalisti d' ogni fatta, quando dal campo storico passano al psicologico, quando dall' aver cercato di condannare come falso per la sua mobilità il dogma, passano a condannare come capriccioso, perchè volitivo, ogni assenso di fede religiosa, noi possiamo dire: sì, è verissimo, si crede perchè si vuole - nessun ragionamento, per quanto calzante, può produrre

[1] Della critica filosofica intesa in questo senso, che è tanto moderna e tanto cristiana - benchè parecchi non se ne accorgano, anzi pensino il contrario - ho dato un saggio nella mia conferenza *Gente che torna, gente che si muove, gente che s' avvia.* Ma in Francia dove questa critica filosofica tanto da parte di credenti, come il Blondel e il Laberthonnière, quanto di non credenti, come il Renouvier, è attivissima, ferve pure il lavoro di critica scientifica, critica cioè di quelle teorie che si dicono scientifiche, ma nelle quali non manca l'elemento personale, subiettivo. — Qual vantaggio da tutto quest'ordine di idee, che ora appena si viene accennando, possa ritrarsi per la Apologia del Cristianesimo ha mostrato di comprendere il Brunetière. E poichè ho citato già più d' una volta il libro del buon P. Bremond, mi permetto di rinviare allo studio così equanime ch'egli ha intitolato. « *La logique du cœur. - M. Brunetière et l'irrationel de la foi* » op. cit. p. 91.

la fede senza il concorso della volontà - la fede è una scelta, è uno slancio verso il vero - sì, tutto questo è verissimo; ma se ne voleste concludere che quell' assenso non è nè ragionevole, nè sicuro, noi (pur lasciando altre considerazioni giustissime) una ve ne facciamo, a cui non potete sottrarvi: badate, l'energia nella volontà non è estranea a nessuno degli assensi umani, a nessuna delle nostre convinzioni... talchè, se per l'intervento di lei, condannate come assurda la fede, dovreste come assurda condannare, non la sola filosofia, sì la stessa scienza. Uno spirito che siasi educato a riconoscere questi influssi volitivi, segreti, ma reali, nel suo processo scientifico, sarà meno restio a fare quell'atto di fede, dove l' energia della volontà, è così palese: non gli parrà più di fare, come a molti sembra, un atto o intieramente irrazionale o certo completamente, profondamente nuovo.

*
* *

Quando Enrico Newman, o miei signori, nella pienezza della sua virilità, abbandonava l'Anglicanesimo per entrar nella Chiesa Cattolica, il suo sembrava agli Anglicani un passo di morte e i cattolici attendevano da

quel passo niente più che un buon numero d'immediate conversioni. La realtà, ha dissipati i timori degli uni, ha vinte le speranze degli altri. Il Newman non distruggeva quel giorno le sue fatiche di quasi vent'anni spesi a riformare la Chiesa Anglicana: no, egli iniziava un'opera grandiosa di cui sarebbero, appunto perchè così grandiosa, lenti e tardi i risultati. Egli alla Chiesa Cattolica preparava le armi lucide e forti contro gli assalti di un razionalismo non più, come all'età di mezzo, metafisico, ma storico e psicologico – preparava forse anche la via misteriosa, per cui alla Chiesa Cattolica si riaccosti e riunisca quella Chiesa Anglicana, verso la quale nel cuore di lui durò certo sempre un affetto simile a quello di S. Paolo per gli Ebrei. Perchè il Newman fu in fondo all'anima Inglese – inglese nella lentezza delle spirituali sue mosse, inglese in una certa gelosia della sua indipendenza, inglese nello stile che è specchio così lucido e sicuro dell'anima. Egli non potè che ammirare quella meravigliosa grandezza della sua stirpe, così adatta nella civiltà, così vittoriosamente sparsa per ogni parte del mondo, - non potè se non affrettare il giorno in cui una così gran forza di civiltà sia acquisita al Cattolicesimo.

Nè i suoi voti, anche a guardar le cose al punto a cui sono oggi arrivate, furono vani. È vero, il movimento d'Oxford non ha prodotte tutte quelle conversioni al Cattolicismo che lì per lì si speravano, quando il Newman, così autorevole rappresentante di esso, proclamò col suo esempio che per essere logici, per arrivare sino al fondo, bisognava arrivar fino a Roma, e quando, di nuovo lì per lì, molti lo seguirono. Ci fu, indi a non molto, una sosta, per quanto di conversioni anno per anno d'allora in poi non ne siano mancate mai, talune anche importanti ed illustri. Ma per tutta la metà del sec. XIX la Chiesa Anglicana è divenuta, in tutta la sua vita interna ed esterna, più cristiana, e quindi, volente o nolente, più cattolica o certo dal Cattolicismo meno lontana. Chi pensi a quello che essa era nel primo quarto del secolo, chi pensi la depressione morale e religiosa di quei giorni, la ignoranza dogmatica, la facile vita di quel clero cui dipingeva e flagellava nei suoi romanzi immortali George Eliot - e chi ne guardi lo stato presente, la cultura teologica di tanti *clergymen* solleciti di armonizzare la fede cristiana con la moderna coltura, la loro e la pietà di tanti

fedeli, la operosità nel campo eminentemente cristiano della beneficenza, non potrà che rimanere stupito, commosso, edificato. Niuno potrebbe negare e niuno nega che il Newman e i suoi compagni abbiano a questo santo rivolgimento più d'ogni altro cooperato. Con ciò hanno fatta cosa buona in sè; dato che una Chiesa Anglicana esiste, con un suo clero e con numerosi fedeli, è assai meglio ch'ella sia buona e fervente. Ma con ciò hanno anche preparato un riavvicinamento al Cattolicismo. Le vie di Dio sono misteriose, ma per certo alla fede cattolica è assai più vicino e potrà perciò stesso assai più facilmente arrivare un fervente Anglicano d'oggi, per cui il Cristianesimo non è un abitudine sociale o politica, ma quistione di vita o di morte, che un Anglicano tepido e spensierato, quale lo si trovava d'ordinario nel Regno Unito al principio del sec. XIX.

Il quale fu pure il gran secolo, o signori, se portò tanto rinnovamento di vita religiosa dentro e fuori del Cattolicismo. Ma pensate dunque, signori miei, pensate che nel 1778 era l'apoteosi di Voltaire! pensate che alla fine del sec. XVIII era a Parigi il culto della dea ragione che trionfava! I filosofi avevano

detto il Cristianesimo morto per sempre, e i rivoluzionarî parevano eseguire la sentenza dei filosofi. Ebbene, cinquant' anni non sono passati e a Parigi e a Londra, i due maggiori centri della civiltà europea, è la quistione religiosa, il problema cristiano che attira gli intelletti, che appassiona le anime. Il morto risuscitato agita anche una volta il mondo, trova campioni della forza d' un Lacordaire e d' un Newman. Io pensavo, meditando queste cose, agli sforzi gagliardi, alle facili profezie dei nuovi rivoluzionarî e filosofi socialisti. Anch'essi sognano distrutto il Cristianesimo: ma chi sa che, come l' agitarsi del problema della libertà, il gran problema della Rivoluzione Francese, ha data al Cristianesimo la rinascenza franco-inglese, l' agitarsi del problema della uguaglianza, il gran problema del socialismo contemporaneo, non dia al Cristianesimo una nuova e più profonda e più vasta rinascenza sociale? Chi sa che come la prima rinascenza condusse a maggior larghezza d'idee e di propositi, così questa non porti nel Cristianesimo una più intensa e più profonda vita d'affetto? In ogni caso la storia del passato ci conduce a guardare piuttosto fidenti che paurosi l' avvenire.

*
* *

Al figliuolo che tanto l'ha amata, al figliuolo che di nuove e più splendide pagine ha arricchita la sua letteratura, che ha provocato un tale e tanto incremento di vita religiosa, intellettiva e morale, al Newman l'Inghilterra non ha negato il tributo della sua riconoscenza. Chi dalla City per Brompton Road si reca al grande Museo di Kensington Iouth, dinanzi all' Oratorio ammira una statua di Newman, che, così esposta com'è, dimostra qual cammino abbia fatta in quel gran paese la libertà religiosa, quanto ad ogni passione religiosa sia superiore il Gran Cardinale. Ogni sera vedendola, durante il mio soggiorno a Londra, non potevo sottrarmi a un pensiero dominante che mi teneva sull'imperiale del mio *omnibus* ottima compagnia. L'Inghilterra, o signori, ha fatti durante il sec. XIX nell'industria, nel commercio, nella colonizzazione, dei meravigliosi progressi - ma la sua vera gloria non è lì, o meglio quello non è che il fenomeno superficiale di cui bisogna cercare più in alto, più addentro la causa. No, la gloria dell'Inghilterra non è in quei suoi piroscafi solcanti tutti i mari con sempre crescente

velocità, non è nei tessuti ogni dì più perfetti prodotti dalle sue macchine, non è nel ferro estratto ogni dì più copioso dalle sue miniere, ogni giorno più docile nelle officine a tutte le volontà, a tutti i capricci dell'uomo. Tutto questo passa; fra un secolo o avremo progredito nella civiltà e tutto questo ci parrà una bazzecola, o avremo regredito e tutto questo sarà una rovina. Ma nel sec. XIX l'Inghilterra ha prodotto Carlyle, Ruskin, Gladstone e Newman – ha avuto cioè il genio della storia, dell'arte, della politica... e sovrano il genio religioso. Newman lo fu nel più bel senso della parola, perchè riunì in sè lo slancio di un'anima mistica, l'acume di un intelletto critico, la profondità di una ragione filosofica. Qui, in questa elevazione alle idealità più nobili del vero, del bello, del bene, qui è il segreto della presente grandezza d'Inghilterra, il titolo sicuro per cui di lei e della sua storia al sec. XIX passerà ai posteri gloriosa la memoria.

Signori - se ci affulge d'innanzi l'ideale di un'Italia grande... e a chi non affulge?... non dimentichiamo della grandezza dei popoli l'alta, ideale sorgente. Oh! quest'Italia ha ancora, lo spero, dei nobili destini. Siamo

ancora una razza forte e buona, una razza esuberante di vita; siamo una nazione ancora giovine. Per tutto il vecchio e il nuovo continente noi esportiamo delle energie intelligenti ed operose. Ma, per carità, non ci tuffiamo nella materia; per carità, non ci scindiamo in partiti, per assenza d'ogni idealità superiore, per feroce cupidigia di privati interessi, irreconciliabili. Teniamo alti quegl'ideali, nel cui amore si ritemperano e si fanno concordi gli spiriti. La religione, una religione lucidamente intesa, una religione sinceramente professata, è del numero d'ideali siffatti, anzi sovra gli altri primeggia. Egli è perciò che ad uno studio leale, sereno, affettuoso della religione io v' invito, o giovani e signori, anche quest' anno - convinto, se fosse possibile, ancora più profondamente, di servire così le due cause, nel cui trionfo m'è caro di riaffermare, tra miserie d' ogni parte insorgenti, la mia incrollabile fede: la causa dell' Italia e della Chiesa.

IMPRIMATUR:

Fr. Albertus Lepidi, O. P., S. P. A. Magister.

IMPRIMATUR:

Josephus Ceppetelli, Archiep. Myr., Vicesgerens.